



LA RESPONSABILITA' DEL FUTURO: ARTEFICI DELLA CULTURA DELLA CURA

A Silvia Romano

Tu che sei al di sopra di noi,
Tu che sei uno di noi,
Tu che sei anche in noi,
che tutti ti vedano, anche in me,
che io ti prepari la strada,
che io possa rendere grazie per tutto ciò che mi accadrà,
che io non dimentichi i bisogni degli altri.
Conservami nel tuo amore,
come tu vuoi che tutti dimorino nel mio.
Possa tutto il mio essere volgersi a tua gloria
e possa io non disperare mai.
Perché io sono sotto la tua mano
e in te è ogni forza e bontà.

Dag Hammarskjöld

Quando soffia il vento del cambiamento,
alcuni costruiscono dei muri
altri costruiscono dei mulini a vento

Proverbio cinese

Vulnerabili nel cambiamento d'epoca

In questo quadriennio abbiamo utilizzato un'immagine molto potente per definire il tempo che stiamo vivendo, quella proposta da Papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze, ovvero quella del cambiamento d'epoca generato dalle interazioni tra alcuni fenomeni molto rilevanti: la crescita delle disuguaglianze e la crisi dei sistemi di welfare, la questione ambientale ed in particolare il *climate change*, il nuovo disordine mondiale e "la terza guerra mondiale a pezzi", la rivoluzione demografica e quella tecnologica digitale, il cambio di paradigma nel campo dell'energia, la presenza di imponenti flussi migratori in ogni area del pianeta, la crisi della democrazia, la finanziarizzazione dell'economia.

A fronte di sfide così grandi ed importanti il paesaggio della storia è mutato e si è offuscato sotto i nostri occhi. I principali accadimenti dell'ultimo anno a livello internazionale vanno letti e contestualizzati in questo quadro interpretativo e sono oggettivamente preoccupanti: dall'acutizzarsi dei conflitti mediorientali (Kurdistan siriano e Yemen innanzitutto) fino al caos libico (con i conseguenti nuovi esodi di profughi e rialzi del prezzo del greggio) e alla presenza sempre più soffocante di materiale plastico nelle acque marine, dalle crisi sociali e democratiche in Cile, Argentina, Hong Kong e Catalogna fino all'Amazzonia che brucia (perché un altro esponente dell'internazionale sovranista è salito al potere in uno stato chiave del mondo). Questi sono solo alcuni esempi emblematici e ne mancano molti altri in campo economico e finanziario (a partire dall'allargamento della forbice reddituale tra ricchi e poveri e della progressiva perdita di potere di acquisto dei ceti medi, in particolare nei Paesi OCSE, che anche negli ultimi 12 mesi non ha dato segni di inversione di tendenza). Sono tuttavia certo che ciascuno di noi potrebbe continuare per lungo tempo a completare questo problematico elenco.

Se a ciò si sommano decenni di dominio incontrastato nella narrazione e nei fatti di capitalismo neoliberista e di standardizzazione "tecno nichilista" è legittimo aspettarsi che nel nostro Paese, come nella maggior parte dei Paesi "avanzati", nella stragrande maggioranza delle persone sia aumentata consciamente o inconsciamente la sensazione di insicurezza e di instabilità: ci sentiamo tutti più vulnerabili e molti tra noi qualcosa in più. Un'indagine sull'opinione delle italiane e degli italiani realizzata da SWG, presentata nei giorni scorsi a Bertinoro alle Giornate per l'economia civile - e commentata da Mauro Magatti sul Corriere della Sera – rivela infatti come l'insoddisfazione verso la propria condizione economica



(il 42% degli italiani intervistati la ritiene peggiorata negli ultimi anni) si traduca in sentimento di abbandono: con istituzioni percepite come lontane e inerti e classi dirigenti inaffidabili, le persone si sentono in balia di fenomeni globali fuori controllo (dal terrorismo al riscaldamento planetario, dall’immigrazione allo strapotere delle banche e degli oligopoli). L’ostilità verso i migranti e le pulsioni verso l’antipolitica attraggono il 55% del campione che tende a contrapporre la comunità di appartenenza a tutto ciò che ne sta fuori.

La domanda di un diverso modo di stare insieme

“I primi nemici da combattere – ha scritto Magatti a commento di questi dati - sono la disillusione, la diffidenza, l’isolamento, che di fatto rendono impossibile ogni ripartenza. Si avverte il bisogno di un clima più positivo, dove sia possibile ricostruire quel bene intangibile ma così prezioso che è la fiducia, che si basa su tre pilastri: la qualità dei soggetti attivi sul territorio (istituzioni pubbliche, ma anche imprese, scuole, ospedali, associazioni, parrocchie) - è nel rapporto con tali soggetti che i cittadini si formano la loro idea della realtà. La legalità, con uno stato capace di soddisfare la legittima domanda di sicurezza. Che sia l’immigrato illegale, l’amministratore corrotto o l’imprenditore che sfrutta il lavoro c’è bisogno di sapere che coloro che distruggono il bene comune siano effettivamente perseguiti. Infine, la capacità di investire — sulla famiglia, sulle infrastrutture, sui beni pubblici — come chiave di accesso al domani. Solo una comunità che investe può guardare al futuro con fiducia.

Al di là dell’aspetto economico (che pure conta) queste tre dimensioni marcano la domanda di un diverso modo di stare insieme. È su questo che ci si deve misurare: è finito il tempo dell’espansione, dell’individualismo, dello slegamento e può essere che ciò ci spinga verso il tempo della rabbia, del risentimento, della chiusura. Ma può essere invece che ciò costituisca una straordinaria occasione per ritessere una vita sociale che negli anni si è sfrangiata. Al di là di ciò che produciamo e consumiamo, occorre lavorare per ricostruire la qualità del nostro tessuto sociale: a partire dalla cura della persona e dei territori. In gioco c’è il nostro futuro. La possibilità stessa dell’Italia di rimanere «viva».”

Quanto indicato dal segretario delle Settimane Sociali come essenziale per dare una prospettiva di speranza alle italiane e agli italiani (ovvero contribuire a ritessere la trama e l’ordito delle nostre comunità partendo dalla cura delle persone e dal lavoro sul territorio) non è in fondo l’essenza e l’essenziale nel nostro impegno associativo e dell’azione dei nostri servizi?

Abbiamo dunque ancora un grande compito e di questo ne è convinta anche la prima carica dello Stato. Il presidente Mattarella infatti nell’udienza privata concessa alla presidenza nazionale ha affermato che “mai come in questi anni è stato messo in dubbio il senso di comunità nella storia della Repubblica”. Ed ha aggiunto che proprio per questo “è necessario che le Acli, con la loro azione formativa e politica ma anche attraverso i propri servizi, continuino ed intensifichino i propri sforzi per ricostruire socialità e cittadinanza attiva ed abbiano sempre di più un ruolo cruciale nelle reti di solidarietà. Occorre che vi prendiate cura della democrazia”.

Le nostre Acli dunque servono: sta noi avere “l’intelligenza delle cose” ed essere all’altezza della sfida dei tempi.

La cultura della cura come elemento unificante dei mille fiori e delle cento porte della proposta aclista

Anche Papa Francesco nella Laudato si’ al punto 231 ci aiuta meglio a comprendere quale debba essere il nostro rinnovato approccio. Scrive Bergoglio: “l’amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. L’amore per la società e l’impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici». L’amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo: «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l’amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale - facendone la norma costante



e suprema dell’agire». In questo quadro, insieme all’importanza dei piccoli gesti quotidiani, l’amore sociale ci spinge a pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e sociale e incoraggino una *cultura della cura* che impregni tutta la società.”

Con queste parole ogni preoccupazione si dissipa, la via è tracciata. Questa prospettiva francescana unifica e nobilita ogni nostra azione personale e associativa e mette sullo stesso piano di importanza i mille mestieri delle Acli, i mille fiori del nostro campo.

Ma ci dice di più: *da cento porte le persone entrano nel nostro sistema ma solo sapendocene prendere cura (ovvero sapendo accogliere, accompagnare, camminare insieme, condividere, sapendo promuovere, incoraggiare, correggere fraternamente, confrontarsi onestamente) le donne e gli uomini che incontriamo potranno diventare nostre amiche e nostri amici, nostre compagne e nostri compagni di strada, avere esistenze più piene di vita e verità e costruire insieme a noi un mondo migliore.*

Ridurre le disuguaglianze: il primo obiettivo della nostra azione

Con queste prime riflessioni ho provato a dare il mio modesto contributo a rinnovare *vision* e *mission* del nostro movimento. Il tentare di comprendere “l’intelligenza delle cose”, espressione tanto cara a Giovanni Bianchi, ci impone però di provare ad andare più a fondo.

Ripartiamo ancora una volta dal Papa ma stavolta dalla Evangelii Gaudium (La Gioia del Vangelo). Al 202 Bergoglio afferma: “Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L’inequità è la radice dei mali sociali.”

Le disuguaglianze sono un male sociale e occorre che le Acli contribuiscano con la propria azione a tentare di ridurle. A questo argomento, georeferenziandolo nella nostra area metropolitana, abbiamo dedicato la prima parte del nostro trentaseiesimo seminario annuale di studi. (Provo in questa sede a ripercorre i principali passaggi di quanto emerso sabato 12 ottobre perché lo ritengo strategico per il posizionamento del nostro sistema nei prossimi anni, chiedendo scusa in anticipo a chi li avesse già chiari e metabolizzati).

In quella sede abbiamo ben compreso che le disuguaglianze in un territorio aumentano o quando qualcuno perde risorse verso l’esterno, o quando qualcuno riceve più risorse dall’esterno, o quando le risorse interne si ridistribuiscono verso i più ricchi. Questo vale sia per gli individui che per i territori. Per contrastare le disuguaglianze quindi bisogna evitare di perdere risorse, redistribuire le risorse esistenti, attrarne di nuove, redistribuendole verso il basso.

E’ necessario quindi produrre ricchezza, “allargare la torta” in modo sostenibile con l’ambiente ed incrementando soprattutto beni e servizi relazionali e immateriali.

La produzione di risorse e ricchezza è molto sensibile a sette famiglie di regolazioni attraverso politiche pubbliche: la regolazione dei mercati dei prodotti; la regolazione del sistema finanziario; la regolazione dei salari e soprattutto del mercato del lavoro; la regolazione della produzione di competenze, la regolazione della protezione sociale; la regolazione urbanistica; la regolazione delle *utilities* e dei servizi collettivi.

In questo elenco di sette famiglie di politiche, le prime due non dipendono proprio dai governi locali.

Le altre dipendono da una capacità di *governance* multilivello. Le metropoli hanno più o meno competenze in proposito. Ma possono lavorare con altri livelli di governo per attirare, creare, usare meglio, per poter essere attrattive di investimenti esterni, diretti possibilmente.

Milano e la sua area metropolitana sono in questo in Italia eccellenza ma fanalino di coda modesta rispetto alle altre grandi aree urbane con cui compete e coopera.

I redditi dei ceti medi nell’area metropolitana milanese, secondo i *report* dell’ufficio studi di Assolombarda, sono più bassi, a parità di costo della vita e di livelli di produttività, di quelli delle medesime classi delle altre grandi aree urbane europee. Questo *gap* si può colmare solo con un *mix* di interventi multilivello (incentivazione nazionale, contrattazione territoriale, contrattazioni aziendali). Questo *gap* andrebbe



colmato per portare un sostegno alla domanda aggregata, perché contribuirebbe in modo determinante a cambiare il clima di guerra tra ultimi e penultimi. Su questo le Acli insieme alle forze sindacali datoriali e dei lavoratori ed insieme alle istituzioni in una rete sia orizzontale che verticale dovrebbero impegnarsi a mio avviso nei prossimi anni, per ragioni di giustizia e per limitare il conflitto sociale.

La creazione di competenze come chiave di volta dello sviluppo umano nell'area milanese

Approfondendo ancora di più la questione ci siamo resi conto che la sfida delle città più eguali e più coese passa moltissimo dalla creazione di competenze (via istruzione tecnica superiore, e formazione professionale, e istruzione normale, specialmente nei campi della scienza e della tecnologia) e per la questione del *mix* di gruppi e popolazioni (con contatti e opportunità di socialità per creazione di legami e amicizie che sfidano paure e razzismi): queste, in particolare, sono le due piste di lavoro più forti sperimentate nelle città europee per l'integrazione degli immigrati.

La questione del rapporto fra aspirazioni e competenze fra i giovani è poi davvero cruciale e vale soprattutto per Milano Grande, perché la nostra area metropolitana ha un modello capitalista molto differente sia da quello del nord ovest, sia da quello della Svizzera, sia da quello di Bologna: è il centro di un'immensa regione produttiva che si estende verso est. Il nostro modello di accumulazione è basato sull'*export* di prodotti manifatturieri di alta qualità. Sono questi che ne hanno guidato la crescita. La nostra metropoli non riesce invece ad avere una crescita basata anche su quello che solitamente viene chiamata *Export of Dynamic Services led growth*. Al contrario molti investitori e imprenditori sono sempre più attratti dal modello anglosassone, quello di una crescente finanziarizzazione data dall'accesso al credito al consumo per sostenere la domanda interna. Il ricorso al credito al consumo è “portato” dal ceto medio basso e dalle classi popolari perché i salari sono troppo bassi, perché l'offerta mutualistica del terzo settore è modesta se comparata ad altri paesi, perché non abbiamo sufficienti servizi di educazione finanziaria, in parte perché il costo delle case è fuori controllo e perché ci sono poche opportunità collettive di socialità.

Questi tre elementi di analisi dei punti di forza e debolezza della crescita milanese (esportazioni manifatturiere, servizi dinamici ma timidi, aumento della finanziarizzazione basata sul credito al consumo) convergono su una realtà sociologica: l'assoluta centralità dell'investimento sociale. Ovverosia della combinazione di educazione pubblica di qualità, fin dalla primissima età (nido) e di istruzione professionale (a tutte le età) per sostenere le capacità e le competenze degli individui. Istruzione e formazione professionale che hanno già una discreta qualità ma che evidentemente non sono ancora sufficienti. Che richiedono non solo più investimenti, ma anche più significazione. Bisogna capirne fino in fondo l'importanza dentro il contesto milanese. La formazione professionale va qualificata di più e meglio. E l'offerta di competenze per gli espulsi dal mercato del lavoro dopo i 50 anni non può essere così scarsa.

Bisogna che le Acli milanesi nei prossimi anni aumentino le sinergie con il proprio ente di formazione professionale (leader nel settore in Lombardia per qualità dei servizi offerti).

Ma cosa tutto questo ha a che fare con la riduzione delle diseguaglianze? Imprese e investimenti vanno dove ci sono servizi collettivi di qualità (energia, trasporti, buone fognature), case disponibili per i lavoratori, bassi costi di connessione, e competenze. Se c'è tutto ma non ci sono le competenze, non si creano nuove imprese nei settori che possono crescere, e se ne vanno quelle che esistono.

Come si fa a redistribuire una volta che le risorse sono state create e conservate?

In primo luogo ovviamente si tratta di redistribuire ricchezze verso i territori più svantaggiati in termini di presenza di servizi collettivi. Per fare questo non vi sono altre soluzioni se non quelle relative alla fiscalità locale.

Si tratta di ridurre la fiscalità generale, aumentare la fiscalità locale, creare istituzioni metropolitane forti, dotate di potere impositivo, capace di prendere ai territori ricchi e dare ai territori poveri.



Una seconda possibilità consiste nel governare bene i territori deboli per farli crescere attirando investimenti e attività produttive che possano essere tassate per produrre beni e servizi collettivi, in particolare *utilities*, istruzione professionale, sport e socialità.

Una terza possibilità consiste nel convincere le regioni a fare una politica favorevole verso i territori deboli e non verso i territori forti. Il che però è molto difficile perché il moltiplicatore dei territori deboli è più basso del moltiplicatore dei territori forti.

La redistribuzione *place based*, ovverosia verso i territori (indiretta); non può bastare: è necessario altresì redistribuire in maniera diretta verso gli individui.

Questa redistribuzione non è solo verso i più poveri, ma anche verso le nuove generazioni, e verso le donne.

Le leve di redistribuzione sono nelle regioni, e le città possono solo aumentare la loro capacità di pressione e influenza sulle regioni. Qui sta la debolezza politica di molte metropoli, Milano compresa. Fanno fatica a rappresentare i propri interessi territoriali. Sono in competizione con le Regioni, e solitamente perdono. E su questo bisogna lavorare. Non bastano forme tecnocratiche di rappresentanza di interessi.

Occorre un forte alleanza fra città metropolitana, terzo settore e forse sociali, essenzialmente sindacali, solo così si riscoprono capacità e intelligenza politica per rappresentare gli interessi territoriali.

Perché non basta dire cosa fare, se poi non cresciamo nelle capacità politica di influenza e pressione, che fanno la forza della democrazia, o la sua debolezza.

Ed anche in questo caso si delinea un altro compito strategico per le Acli milanesi e per la nostra capacità di fare rete e di costruire alleanze, orizzontali e verticali.

In Europa le città che attirano risorse finalizzabili alla redistribuzione diretta verso gli individui hanno utilizzato leve molteplici.

Che tipo di politiche vengono fatte? Le aree metropolitane che hanno ridotto le diseguaglianze hanno fatto politiche laburiste: giù le tariffe per i giovani, giù le tariffe per le classi popolari, bassi costi della formazione, bassi costi per lo sport, efficaci misure di conciliazione vita/lavoro.

Il punto non è fare la lista di cosa fare, ma appunto costituire coalizioni eterogenee capaci di spostare sulla redistribuzione e la rappresentanza degli interessi territoriali.

Anche sul piano urbanistico c'è moltissimo da fare per costruire e ricostruire uguaglianza e per creare i presupposti di una nuova coesione sociale. È importante realizzare alloggi a costi accessibili come ha fatto e fa il nostro consorzio (Ccl). Come sistema associativo e di imprese sociali nel complesso dovremo però nei prossimi anni costruire pensiero e *network* che riportino al centro delle politiche locali la pianificazione urbanistica ed il buon governo del territorio fatti di: rigenerazione urbana, densificazione policentrica e diffusa, consumo di suolo zero e *housing* sociale, **affordable house**.

Più complessivamente dunque se vogliamo lottare contro le diseguaglianze dobbiamo studiare bene le articolazioni fra pianificazione urbana, formazione professionale, dignità del lavoro, azione collettiva mutualistica della società civile, accessibilità ai servizi pubblici e ai beni comuni. Se non si tengono insieme queste cose, si fa demagogia. Occorre realizzare un delicato e complesso policy mix che comprenda almeno la combinazione di politiche in materia di istruzione e formazione professionale tecnica superiore, assistenza sociale, sanità e abitazione.

Questo è il compito dell'alleanza metropolitana tra istituzioni e società civile che potremmo aiutare a comporre nei prossimi anni nella Milano Grande.

In fase di verifica congressuale, consapevoli del nostro ruolo e delle nostre potenzialità

Nel quadriennio che abbiamo alle spalle ci siamo posti tre macro obiettivi ed alcuni obiettivi specifici all'interno di essi:

1. Il riposizionamento dell'associazione e del sistema



- 1a. in ambito civile: essere un efficace soggetto di pedagogia sociale e nodo indispensabile delle nostre reti
 - 1b. in campo ecclesiale: raggiungere un maggiore accreditamento e chiedere un investimento su di noi
 - 1c. in campo politico: essere coprotagonisti del cosiddetto "rinascimento milanese"
 - 1d. nell'ambito dell'impresa sociale: essere un sistema integrato e governato consapevole del proprio ruolo di primaria importanza nel panorama del welfare ambrosiano
2. la rigenerazione dell'associazione
 - 2a. promuovere nuova aggregazione
 - 2b. formare ed inserire nuovi dirigenti ad ogni livello
 - 2c. prendersi maggiormente cura dei territori a partire da quelli più in difficoltà
 - 2d. sviluppare maggiore capacità di mobilitazione esterna e di partecipazione democratica interna
 3. la sostenibilità ed un maggiore efficientamento del sistema
 - 3a. portare tutte le gestioni caratteristiche in equilibrio
 - 3b. creare maggiore integrazione tra imprese
 - 3c. riuscire in una maggiore integrazione movimento/servizi (con particolare attenzione ai volontari)
 - 3d. assestare e preparare alcuni opportuni aggiornamenti del sistema di *governance*

La fase congressuale che si apre sostanzialmente da domani deve a mio avviso anche porre a verifica quali di questi *goal* sono stati raggiunti ed in che proporzione, indagare le ragioni dei successi e degli insuccessi e pensare come fare meglio e come rimodulare gli obiettivi per il prossimo quadriennio.

I congressi servono ad aggiornare l'analisi del reale, lo sguardo e la visione dell'organizzazione, a proporre indirizzi programmatici sui nostri contenuti, a cambiare i gruppi dirigenti ma anche a fare delle valutazioni serie sul come si è operato per fare meglio in futuro.

In particolare sul secondo macro obiettivo credo occorrono un'attenzione speciale e nuovi mirati e condivisi investimenti. Non deve e non può bastarci pensare che tutto sommato siamo un'organizzazione seria e stimata e che tutto sommato abbiamo tenuto.

Le Acli milanesi viste da fuori ma anche osservate con onestà intellettuale oggi appaiono come un velocipede di inizio 900 con una grande ruota che sono i nostri servizi di welfare (che incontrano ogni anno alcune centinaia di migliaia di persone) ed una più piccolina formata dall'insieme delle nostre realtà associative (che invece incontrano alcune decine di migliaia di persone nella realizzazione di attività di promozione sociale). Noi dovremmo porci l'obiettivo di riequilibrare i diametri di queste due ruote, accrescendo il numero delle persone che vogliono condividere con noi momenti di socialità, di impegno civile, di formazione, di spiritualità. Guardandoci attorno a 360 gradi ma non mancando di tentare di coinvolgere coloro che già con fiducia si rivolgono a noi per avere risposte fondamentali sui loro diritti sociali e civili, sui loro doveri civici, sui bisogni fondamentali come la casa, la formazione professionale e su tutta altra serie di importanti necessità.

Il velocipede deve avere l'ambizione di divenire una bicicletta sapendo interpretare le richieste di solidarietà e la voglia di comunità che sta sotto le paure, i timori ed i rancori dei nostri concittadini.

Per fare questo abbiamo bisogno di animatori sapienti e appassionati dei nostri territori, quelli professionali e quelli volontari, che remino insieme dalla stessa parte facendo quanto suggerisce l'antico proverbio cinese riportato nel secondo esergo.

La responsabilità delle Acli milanesi verso gli altri livelli dell'organizzazione: appunti dal viaggio in Italia

Questi mesi, in cui ho ricoperto un doppio incarico ho assunto responsabilità doppie, credo meritino in questa sede un brevissimo spazio di restituzione e di rielaborazione dell'esperienza.

Spesso Milano è percepita come cosa altra rispetto al Paese, come l'orgoglio dell'Italia ma al tempo stesso come distante: questo sentimento ambivalente mi sono reso conto si verifica, *mutatis mutandis*, all'interno delle Acli. Credo che per mutare questo stato di cose le Acli milanesi debbano offrire la propria



disponibilità a creare nuove relazioni di solidarietà, partendo innanzitutto da una forte collaborazione con le Acli napoletane in ragione della comune appartenenza ad una vasta area metropolitana (le uniche due degne di questa definizione nella penisola), a costruire *partnership* regionali con le realtà più innovative e contemporanee e devono rendersi disponibili a collaborare con i territori lombardi più fragili. Credo altresì che debbano offrire le proprie competenze per contribuire a far fare un salto di qualità manageriale al nostro sistema nazionale dei servizi. Credo che come Acli milanesi dovremmo chiedere fiducia ed investimenti per realizzare una maggiore federalità ed orizzontalità della nostra organizzazione. Credo infine che le Acli milanesi si debbano battere per un cambio di approccio nel modello di *governance* nazionale nel senso di una maggiore collegialità. Poiché - ne sono sempre più convinto nell'esercizio e per l'esercizio della responsabilità - sommare ad una struttura centralizzata un'impostazione centralista non solo è fuori dalle dinamiche socioeconomiche e culturali, ma rischia di procurare più danno che vantaggio all'idea stessa di organizzazione nazionale.

Aprirsi a ciò che non ci attraversa e dare protagonismo alle realtà più innovative

Allargare il nostro campo di azione è un'esigenza vitale perché proprio la vita lo esige. L'impegno a favore della custodia della nostra "casa comune", il monito di centinaia di milioni di giovani non può lasciarci indifferenti. Non partiamo da zero, ma in questo come in altri ambiti dovremo essere capaci di aprire porte e finestre a forme e contenuti nuovi, dovremo essere curiosi ed andare a cercare il dialogo, ad offrire spazi di confronto. Le donne e i giovani devono e dovranno sentire le Acli sempre di più come il loro luogo di partecipazione e di impegno. Oggi sono di più di otto anni fa ma sono molti e molte di meno di quanto ne avremmo bisogno. Dobbiamo pensare alle persone, cercarne i volti, accogliere e raccontare le prassi "virtuose" ma soprattutto svelare le ragioni dell'appassionamento, rendere ancora più fluidi ed orizzontali i flussi comunicativi, non avere l'ansia del controllo ma la voglia di aprirci a ciò che non ci attraversa e dare protagonismo alle realtà più innovative. Abbiamo iniziato. Per esempio ci siamo aperti con decisione a nuovi linguaggi. Il teatro civile è diventato uno degli strumenti formativi e di comunicazione più utilizzati in questi anni. Siamo diventati produttori di rappresentazioni e spettacoli di grande qualità ed interesse. L'area educazione insieme a tutte le realtà giovanili (anche con la rinascita di GA) e progettuali (che si sviluppano soprattutto nei quartieri periferici) sono dei laboratori e delle realtà vive e sempre più strutturate. Dobbiamo investire sulla loro crescita e sul loro rafforzamento. Ascoltarle, riflettere con loro, far nascere una condivisione positiva tra generi e generazioni che è merce rarissima nella società e che proprio per questo va sentita come un dono che abbiamo ricevuto e dobbiamo saper restituire alle nostre comunità.

Rischiare di essere di parte, ma non partito: la rinnovata proposta di una lobby popolare?

Fare politica per le Acli deve essere innanzitutto una questione di contenuti di alta qualità di battaglie precise e circoscritte per realizzare il bene comune e l'ecologia integrale: abbiamo bisogno di bandiere da prendere in mano che ci qualificano, ci motivino, ci facciano incontrare e confrontare con i cittadini e l'opinione pubblica.

Poche cose molto ben pensate e possibilmente si possano ottenere nell'arco di qualche anno. Perché le cose per cui si lotta ogni tanto si devono conquistare, in caso contrario se no rimane forte il rischio dello scoraggiamento e della demotivazione.

In secondo luogo occorre prendere atto della crisi di un sistema autoreferenziale e sostanzialmente impermeabile come quello partitico quando le forze politiche possono essere ancora ritenute degne di questo nome. Anche alle forze riformiste manca sempre più spesso la capacità di generare visioni prospettiche della società e spesso sono carenti delle competenze necessarie a governare le istituzioni che pur amministrano attraverso i propri rappresentanti.



Per rispondere ad una domanda diffusa e largamente inascoltata come Acli milanesi abbiamo profuso un grande sforzo in questi anni e ci siamo assunti la responsabilità di avvicinare molte centinaia di "neofiti" (soprattutto ai giovani e giovani adulti) all'impegno politico e a quello nelle istituzioni locali. Questo impegno è servito, ha dato i suoi frutti per molte comunità locali ed è stata, di riverbero, un'esperienza rigenerativa anche per la nostra associazione. Occorre continuare su questa strada con grande decisione. Infine questi anni ci è stato chiesto a gran voce dagli amministratori locali, in particolare dalle molte decine che provengono dalla nostra esperienza associativa, di promuovere la formazione sui temi del governo locale. Lo stiamo facendo con successo. Ma anche questo laboratorio darà i suoi frutti se sapremo socializzare le relazioni che in esso si sviluppano.

Alla luce di queste considerazioni e di queste esperienze vi lascio per i prossimi anni una domanda aperta, una domanda ambiziosa perché imbriglia in sé un grosso lavoro di pianificazione e uno sguardo a lungo termine: ritenete che valga la penna fare qualcosa di simile a quanto realizzato dalla presidenza nazionale Bianchi nel passaggio tra la prima e la seconda repubblica? In particolare ritenete valga la pena aiutare i partiti (quelli del campo riformista) e le loro componenti dall'interno (quindi inserendo strategicamente nostri dirigenti, compatibilmente con i ruoli nel Movimento) in un quadro di azione al tempo stesso nazionale e locale?

La precarietà condizione dell'esistenza: con gli scarti, aperti al mistero. In cammino nella Chiesa in uscita.

Per il mondo e per le condizioni esistenziali che abbiamo descritto cosa c'è di più moderno e liberante della proposta cristiana?

La proposta di un cammino di costante ricerca della verità dell'essere?

La proposta di una Chiesa in uscita che mostri attraverso i nostri volti e le nostre vite come la precarietà non ci spaventi perché è la condizione stessa dell'esperienza del credente (o del pensante per ricordare Martini)?

Quanto è attuale il contenuto della lettera a Diogneto?

Quanto il nostro decidere di guardare il mondo avendo un'opzione preferenziale per i poveri, quanto il nostro testimoniare un affidarsi, fidarsi e donarsi può essere contagioso e stimolante per i nostri fratelli e le nostre sorelle che incontriamo ogni giorno nei nostri ambienti di vita?

Dobbiamo rafforzare i nostri percorsi e cammini di ricerca personali e comunitari (che per noi vuol dire all'interno delle Parrocchie).

Ogni nostra personale, autentica, fortemente voluta ricerca quotidiana della verità dell'essere farà la differenza nella nostra vita ed in quella degli altri. È probabilmente il dono più grande che abbiamo ricevuto e lo dobbiamo custodire ed alimentare costantemente. Per questo motivo nel ringraziarvi del vostro ascolto attento e del grande credito che mi avete dimostrato in questi anni, per me oltre ogni aspettativa, vorrei concludere invitando a considerare con attenzione le parole del primo esergo, la preghiera intima di un economista, di un segretario generale dell'Onu, tragicamente scomparso, un mistico dell'occidente come anche noi siamo chiamati ad essere.